

EDITORIALI

Ma le leggi chi le fa in Italia?

I giudici, la stepchild adoption e quelle leggi completate dalle procure

La prima sezione civile della Corte di Cassazione ha respinto il ricorso del procuratore generale e ha confermato la sentenza di secondo grado che aveva consentito l'adozione di un minore da parte della compagnia della madre, che convive con lei da tempo. Si trattava, nel merito, di stabilire se si configura "un conflitto di interessi tra il genitore biologico e il minore": la Corte ha deciso che questo conflitto non può essere stabilito "in astratto" ma deve essere "accertato in modo concreto dal giudice". La Corte ha applicato la legge sulle adozioni del 1983, senza fare cenno alla nuova normativa sulle unioni civili, e ha insistito sul fatto che in questi casi si delibera caso per caso, nel prevalente interesse del minore. E' con questi argomenti che è stato respinto il ricorso del procuratore generale Giovanni Salvi, che lo aveva motivato sostenendo che "in assenza di una esplicita disciplina normativa è infatti necessario raggiungere un'interpretazione univoca della norma, che superi gli attuali contrasti di giurisprudenza e assicuri a tutti eguale trattamento". Si tratta di una richiesta che, in sostanza, chiede ai giudici di sostituirsi al legislatore emanando norme, invece che applicare le leggi esistenti. Da questo punto di vista la decisione della Corte, che insiste invece nell'esame caso per caso, appare più equilibrata. Non spetta alla magistratura stabilire se la stepchild adoption deve diventare un diritto per tutte le coppie omosessuali o se deve es-

sere negato a tutte. Naturalmente si può discutere il merito della questione, ma non è vero, non almeno in questo caso, che, come dice Roberto Calderoli, "quello che non è riuscito a fare la maggioranza in Parlamento lo hanno fatto i giudici", così come è altrettanto unilaterale e infondata la lettura analoga di Monica Cirinnà quando dice che "la Cassazione stabilisce finalmente quanto abbiamo sostenuto e purtroppo dovuto stralciare dal testo sulle unioni civili". Nel testo originario steso da Cirinnà l'adozione da parte del partner era automatica, il che escludeva che ci fosse un esame di merito per accertare se questa era nell'interesse del minore. Si trattava di un espediente che avrebbe peraltro scavalcato di fatto il divieto di utero in affitto, e su questo la Cassazione non ha affatto confermato le pretese della Cirinnà. La bambina, seppure nata attraverso la fecondazione eterologa (che era vietata dalla legge sulla procreazione assistita ma che era già stata riammessa dalla Corte costituzionale con una sentenza assai discussa e discutibile) ha una madre naturale che convive stabilmente con un'altra persona. I giudici hanno stabilito che, in quel caso specifico, tale rapporto non nuoce al benessere psicofisico della bambina. Non hanno affermato un principio generale ma non c'è dubbio che la legge Cirinnà, per come è concepita, gioca proprio su questo punto: far completare ai giudici quello che il legislatore non ha avuto la forza di fare.

Ginnastica retorica sulle partecipate

Se i grillini si preparano alle nomine è "rivoluzione", non "lottizzazione"

Spoils system? Lottizzazione? Ma no: quella che il nuovo sindaco della Capitale, Virginia Raggi, intende attuare a velocità della luce nelle partecipate del comune di Roma è "una rivoluzione". E quelle aziende non sono più i baracconi inefficienti e clientelari con ben 32 mila dipendenti più 25 mila del Campidoglio, sui quali con Gianni Alemanno e Ignazio Marino è fiorita un'immensa letteratura, ma "scatole magiche", come assicura il Corriere della Sera, che alla rivoluzione Raggi-Chiara Appendino dedica due pagine a specchio. Rivoluzione, dunque, e non poltrone, roba da "vecchi partiti". E magari rivoluzione gentile, come la grande stampa ha adornato la vittoria dei Cinque stelle. "Niente furore cieco, niente colpi di testa", garantisce il Corriere. Intanto Repubblica, nel riferire che "anche gli assessori saranno sottoposti al codice di comportamento M5s", e "in caso d'insubordinazione rischiano una multa da 150 mila euro per danno d'immagine", si guarda bene dal chiarire che la garanzia non è per i "cittadini", e i soldi coperti da fidejussione andrebbero alla Casaleggio Associati. Nulla di strano per la testata che ai tempi del Cav. fece epiche

battaglie sul partito-azienda e che poi lanciò la fortunata retorica della Casta? D'altra parte assieme ai giornalisti si sono mossi in direzione Raggi-Appendino gli establishment delle due città. Specie a Torino, come ha raccontato il Foglio di ieri; mentre nella Capitale, estintisi gli altri poteri, sono i vertici di Cinema per Roma, dell'Auditorium, dei costruttori a spiegare che prima di Virginia "non c'era certo l'uomo della provvidenza". In fondo le idee più chiare le hanno gli autisti dell'Atac, la municipalizzata del trasporto locale, che hanno festeggiato inalterando sui bus le scritte "Welcome Raggi", e i tassisti con i cartelli "CoRAGGIO": a loro la neo sindaca ha assicurato che non ci saranno né interventi sul personale né cedimenti a Uber, come in generale nessun disbosco delle partecipate, il tutto in ossequio all'ideologia secondo la quale la concorrenza non fa il bene comune e l'area pubblica va piuttosto allargata. Compreso il trasferimento sotto il governo della Banca d'Italia; e il Sole 24 Ore non batte ciglio. Evviva la rivoluzione, come dicevano di Robespierre i borghesi francesi (alcuni poi non trovarono più dove annodarsi lo jabot).

L'umiltà è il nuovo nero

E' la virtù del momento: esibirla o pretenderla (specie da Renzi)

L'ultimo a recitare l'atto di umiltà (tecnicamente, una preghiera da catechismo) è stato Simone Padoin, calciatore. Andandosene dalla Juve ha detto: "Mi sento mediocre per questa squadra". La notizia ha il suo perché, e infatti occhieggiava astuta in prima sul Corriere. Seguiva articolo di adeguata moralità, con elenco di altri celebri casi di umilianti: da Estelle Morris, ministro all'Istruzione di Blair che si dimise annunciando "non sono all'altezza", in giù. Catechismo a parte, a volte mostrarsi umili è nascondere un fallimento: ma chi siamo noi per giudicare? E' più interessante notare che anche chi vince ha capito al volo il nuovo gioco di società. Gian Paolo Montali, un cuore vincente nella pallavolo, ha scritto un libro per insegnare a "vincere nelle organizzazioni con il gioco di squadra". Ma va in tv a spiegare che lui ha vinto tanto perché aveva sempre paura di perdere: cresta bassa. Se parlasse degli Azzurri contro la Spagna (anche Conte predica umiltà), o avesse in mente il referendum, non è dato sapere. Persino uno che al momento gli va l'acqua per l'orto, come Ale Di Battista, ha mangiato la foglia e predica: "Andiamo

avanti con umiltà". Con ciò certificando che, per quest'estate, l'umiltà è il nuovo nero. Virtù non proprio mondana, tutt'altro che un tratto l'umiltà va di moda non per respicenze francescane, ma ovviamente perché c'è di mezzo il Renzi. Che avendo topinato alle amministrative, ed essendosi fatto in breve tempo un numero di odiatori da potersi riempire di medaglie un museo di numismatica, ora tutti gli raccomandano umiltà. "Chi guida deve avere l'umiltà di riflettere, ci son troppi applausi in giro", gli ha detto Bersani. Fabio Martini sulla Stampa consiglia una "svolta umile", per "apparire più umano". Anche Simone Millozzi, sindaco di Pontedera, chiede al Pd "umiltà e molta meno arroganza". Massimo Buttura ha il ristorante migliore del mondo e si chiama, vedi tu, Franciscana, ma elogia il ministro Martina per l'umiltà "davvero incredibile". Persino Adriano Sofri, eseguita della virtù da "battere" la fortuna perché donna, spiega al poco machiavellico Renzi che a volte non è il caso, la donna è mobile e conviene stare prudenti. Perché l'umiltà è il nuovo nero. O quantomeno un modo per farti nero.



Il socialista Sánchez tra Podemos e aneliti centristi

Milano. Camicia bianca, sorriso Durban's e occhio carbonico penetrante, lu bellu quaglione in chief dei socialisti spagnoli Pedro Sánchez, dopo le elezioni del dicembre

DI GUIDO DE FRANCESCHI

scorso, ha velleitariamente preteso il ruolo da protagonista nei negoziati per la formazione del governo, approfittando del gran rifiuto del premier in funzioni Mariano Rajoy ("tanto non ho i voti in Parlamento, inutile accettare incarichi esplorativi dal re", fu allora il ragionamento del leader del Partito popolare, vincitore senza maggioranza delle elezioni). Dopo aver calcolato il prosieguo per mesi, Sánchez si è arreso, accettando il fallimento del suo tentativo di stringere un patto con i Ciudadanos di Albert Rivera alla sua destra (mission accomplished) e con Podemos alla sua sinistra ("no, Pedro, non appoggeremo un governo di cui fanno parte anche i centristi liberali"), è stata la risposta di Pablo Iglesias, leader della formazione movimentista. E così la Spagna tornerà alle urne domenica.

Che cos'è cambiato in questi sei mesi? Poco: Sánchez, sotto la sempre più occhiate sorveglianza dei baroni regionali del Psoc e dei padri nobili del partito (leggi: di Felipe González, già premier dal 1982 al 1996), continua a gettare sguardi intensi nelle telecamere e a guardarsi dalla presidente socialista del governo andaluso, Susana Diaz, che lo sostiene sul bordo dei precipizi elettorali con una presa così solida che sembra pronta a dargli proprio quella spintarella lì, verso il basso; il leader del Pp, Rajoy, con la sua aria da malinconico e goffo hidalgo della provincia galiziana, continua a ripetere il buon record economico del suo governo e a interpretare la sua parte di maggior successo, quella del frangiflutti, impassibile di fronte a ogni provocazione proveniente dall'interno o dall'esterno del suo partito (da ultimo, di fronte allo scandalo sulle presunte pressioni sul capo dell'Ufficio antifrodi catalano da parte del

ministro dell'Interno, il popolare Jorge Fernández Diaz, a caccia di punti deboli dei leader dell'indipendentismo); il leader di Ciudadanos (C's), Albert Rivera, continua a presentarsi come il giovane jolly, ma non sembra capace di emanciparsi dal destino di brillante quarto classificato. L'unica novità viene da Podemos, che ha convinto i post-comunisti di Izquierda Unida a fare una lista elettorale congiunta. Una novità geometricamente pesante.

La media dei sondaggi attribuisce a tutti i partiti più o meno la stessa quota di voti del dicembre scorso: allora il Pp ottenne il 28,7 per cento (123 seggi), il Psoc il 22 (90 seggi), Podemos con i suoi alleati regionali il 20,7 (69 seggi), C's il 13,9 (40 seggi), Izquierda Unida il 3,7 (2 seggi). Questo significherebbe due cose. In primo luogo, la lista Unidos Podemos, formata dall'accordo tra Podemos e Izquierda Unida, arriverebbe seconda compiendo il fatale "sorpasso" sui socialisti, che subirebbero l'umiliazione del terzo posto. E, in secondo luogo, risultati percentuali uguali a quelli di sei mesi fa si tradurrebbero in un considerevole aumento dei seggi per la lista unitaria Unidos Podemos (almeno 15-20 in più) e in una riduzione dei seggi per tutti gli altri, in virtù dei meccanismi della legge elettorale spagnola, che questa volta convertirebbero in "utili" gran parte dei voti "buttati" a dicembre dagli elettori di Izquierda Unida. Se così fosse, e così probabilmente sarà, rimarrebbero escluse le opzioni maggioranza di centrodestra (Pp+C's) e maggioranza di centrosinistra (Psoc+C's). Pedro Sánchez si ritroverebbe quindi a essere di nuovo, ma questa volta suo malgrado, protagonista e dovrebbe scegliere tra l'aiutare con i suoi voti un governo di minoranza del Pp e lo stringere un patto con Unidos Podemos.

Tertium non datur

Se continuiamo ad attenerci allo scenario più prudente (cioè, percentuali pressoché inalterate rispetto a dicembre, ma

con una redistribuzione dei seggi favorevole a Unidos Podemos) la scelta di appoggiare un governo a guida popolare per il bello-senza-fascino del Psoc sarebbe suicida. "Ma come, Pedro, - direbbe la metà dei pochi elettori socialisti residui - ora che il Pp ha addirittura perso qualche seggio, accetti di offrire alla destra quell'appoggio grancoalizionalista che hai giustamente escluso per sei mesi? Promemoria per la prossima volta: votare Podemos". Ma per Sánchez sarebbe suicida anche accettare il dialogo che gli offre Podemos, sul modello portoghese, specie se da junior partner rispetto alla coalizione della izquierda radicale in termini di voti e di seggi. Se però, come alcuni sondaggi autorizzano a pensare, ci fosse in Parlamento una maggioranza assoluta sommando Unidos Podemos e Psoc, sarebbe molto difficile per Sánchez rifiutare un governo del "cambio a sinistra", per riguardo nei confronti della succitata metà degli elettori socialisti allergici a patti con la destra. Ma ecco che potrebbe ribellarsi l'altra metà dei pochi elettori residui del Psoc: "Ma come, Pedro, Podemos ci ha sorpassati, tenta di sostituire il Psoc come grande partito della sinistra e tu che cosa fai? Ti ci allei, da sorpassato, così finiscono di divorarci? E poi, no, il referendum catalano, no, mai! Promemoria per la prossima volta: votare Ciudadanos". Infatti, il sostegno alla legittimità dei referendum indipendentisti è un condico (quasi) sine qua non per Podemos, che ha in Catalogna, nei Paesi Baschi e in Galizia serbatoi determinanti di voti.

Sguardo intenso in camera, scintillio degli incisivi che si riverbera sulla camicia nivea e poi... E poi, se il risultato delle elezioni sarà davvero quello suggerito dai sondaggi, Pedro dovrà scegliere: tertium non datur, perché tertium significa l'impensabile, cioè terze elezioni e altri sei mesi senza un governo eletto. Una scelta che per Pedro rischia di essere "lose-lose".

In Spagna è troppo difficile essere politici liberisti

Madrid. A tre giorni dal ritorno alle urne - e per la seconda volta - gli spagnoli farebbero bene a guardarsi: il populismo è una degenerazione e un pericolo per l'intera democrazia. E' quello che sostiene Juan Ramón Rallo, direttore del think thank liberista Juan de Mariana di Madrid, economista di scuola austriaca e, nonostante la sua giovane età (31 anni), tra gli opinionisti più rispettati del paese. "Come scrive Aristotele nelle sue opere politiche, è necessario mettere in atto una difesa della visione della Repubblica", specie in quest'epoca di populismi, dice Rallo al Foglio. "Per farlo bisogna porre limiti al populismo delle masse, sostenere il diritto individuale, rivendicare la libertà delle persone". Il problema, però, è che nessun partito in Europa sembra avere un messaggio chiaro a riguardo. Manca la pedagogia: "Vi abbiamo rinunciato da decenni. Ci troviamo di fronte a una retorica semplicistica, schierata tutta contro un nemico. In Inghilterra il nemico è l'Unione europea, in Spagna sono i ricchi dell'Ibex 35, in Francia l'immigrazione. Questa narrazione infantile piace alle masse e tanto basta per fare incetta di voti".

Se per l'economista spagnolo la concezione liberale è la vera alternativa al populismo, adesso il rischio è che questo messaggio semplice e messianico si vada istituzionalizzando. "Podemos vende fumo, dice alla gente esattamente ciò che la gente vuole sen-

tirsi dire, ma mente". Basta guardare il programma economico (stampato in stile catalogo Ikea) di Pablo Iglesias. "Carino sì, ma poco fattibile. Podemos intende aumentare la spesa pubblica di 100 miliardi di euro di qui al 2019. La Spagna non può permettersi una spesa simile (abbiamo ancora un deficit di 50 miliardi di euro) e il piano di finanziamento presentato da Iglesias non è credibile: circa 70 di questi 100 miliardi dovrebbero arrivare dai ricavi della crescita economica. Come a dire, dalla divina provvidenza". Non solo. Un governo guidato da Unidos Podemos (la coalizione di Pablo Iglesias e Alberto Garzón, leader dei comunisti di Izquierda Unida), per Rallo rischia di non avere comunque futuro. "La Commissione europea non accorderà alla Spagna altre concessioni sul deficit come vorrebbero i populistici (l'ha già fatto per sette anni). Se Podemos porta avanti il suo reale programma economico, non mi aspetto nulla di buono. Gli investimenti potrebbero paralizzarsi, potremmo finire come la Grecia di Syriza". Il rischio di recessione, insomma, è dietro l'angolo. Lo dicono una mezza dozzina di banche internazionali - da Morgan Stanley a Ubs - che stanno mettendo in guardia i propri clienti. A Madrid poi è arrivata l'allerta anche dall'italiana Unicredit: "con un forte risultato di Podemos", dopo il 26 giugno ci sarà un effetto negativo sugli spread. Per l'istituto di credito lo scenario più pro-

babile resta comunque quello di una vittoria di Mariano Rajoy, cui servirebbe, come miglior soluzione, "una grande coalizione tra Psoc e Pp". Sul recupero dell'economia iberica Juan Ramón Rallo non ha dubbi: "Rispetto all'Italia, che è ferma da venticinque anni, stiamo meglio. Ma siamo solo a metà dell'opera. La riforma del Lavoro approvata dal Partito popolare sta creando occupazione a un ritmo piuttosto sostenibile, 500 mila persone l'anno, ma non basta. Servono ancora più tagli alla spesa. Tocca vedere chi ha il coraggio e la responsabilità, tra i quattro candidati, di continuare l'opera". "Mi fido sempre del politico che meno promette, che poi è quello che meno ti delude", dice Rallo. "In questo caso il Partito popolare è quello che meno propone, anche se negli ultimi quattro anni alcune promesse di Rajoy non sono state rispettate. Probabilmente ai popolari serve un momento di rigenerazione. Qualsiasi governo con Podemos però è la peggiore opzione". Rallo sostiene che il metodo migliore per sgonfiare Podemos alle scorse elezioni di dicembre forse sarebbe stato consentire la formazione di un governo tra i socialisti e Ciudadanos: "Sono due partiti che generano meno rifiuto". Troppo tardi. Secondo gli ultimi sondaggi Pablo Iglesias sta già sventolando la bandiera dell'egemonia sulla sinistra spagnola.

Twitter @si\_ragu

Le intercettazioni irrompono nelle elezioni iberiche

Roma. "Bienvenidos en Italia", scriveva sul Pais il giornalista Inigo Dominguez a due giorni dalle elezioni dello scorso dicembre, che avevano condannato la Spagna a un'ineddito quadro di instabilità politica, con quattro partiti dominanti e nessuno capace di formare un governo. Era un tema molto ripreso in quel periodo: i politici spagnoli, abituati ai loro comodi governi monocolori, adesso dovranno imparare a sporcarsi le mani come i loro colleghi italiani, esercitandosi nell'arte imperfetta delle alleanze, si diceva (alla fine non ci sono riusciti: dopo mesi di negoziati goffi e impacciati il Parlamento è stato sciolto e nuove elezioni indette per domenica prossima). Allora, il paragone tra Italia e Spagna riguardava la frammentazione politica e la debolezza degli eventuali governi futuri. Ma da ieri il paragone con l'Italia si aggiunge di un nuovo elemento: con timing a orologeria, a quattro giorni dalle elezioni, le intercettazioni illegali hanno fatto irruzione sui giornali e nella campagna elettorale spagnola. Lo scandalo riguarda il Partito popolare del pre-

mier facente funzioni Mariano Rajoy, e in particolare il suo ministro dell'Interno, Jorge Fernández Diaz. Le registrazioni, fatte nell'ufficio del ministro e ottenute dal giornale online Público, riguardano due riunioni avvenute nell'autunno del 2014 tra Fernández Diaz e lo zar anticorruzione della Catalogna Daniel de Alfonso. Nei nastri, di cui Público fornisce spezzoni facendo capire ai lettori che altro materiale arriverà nei prossimi giorni, si sentono all'apparenza i due complottere per fabbricare accuse infamanti contro i dirigenti dei partiti indipendentisti catalani Ere (Esquerra Republicana de Catalunya) e Cdc (Convergència Democràtica de Catalunya): di lì a poche settimane, il 9 novembre, i leader indipendentisti avevano indetto un referendum in stile Brexit, che poi si sarebbe risolto in un fiasco. A giudicare dagli spezzoni di intercettazione, il ministro Fernández Diaz avrebbe chiesto a de Alfonso di trovare capi di imputazione contro i leader indipendentisti, in particolare contro il fratello di Oriol Junqueras, presidente di Ers, e contro Felip

Puig, presidente di Cdc. Nessuna accusa sarebbe stata trovata, ma le intercettazioni sono state sufficienti a terrorizzare il panorama politico. Uniti, ieri i leader del Partito socialista, di Podemos e di Ciudadanos hanno chiesto le dimissioni di Fernández Diaz e anzi, la sua espulsione dalla vita politica, e messo in discussione per l'ennesima volta la leadership di Rajoy, il cui partito in questi anni è stato colpito da più di uno scandalo di corruzione: in una delle intercettazioni, Fernández Diaz dice che il premier era stato informato dell'operazione tentata contro i catalani. Rajoy è stato il primo, ieri, a collegare la pubblicazione delle intercettazioni alla "solita" campagna di fango per elettorale, e in effetti il timing è davvero perfetto. A completare lo scandalo, c'è poi il mistero di chi ha fatto le registrazioni e le ha consegnate a Público. Registrare una conversazione privata nell'ufficio del ministro dell'Interno è atto grave. De Alfonso dice che lui non c'entra. Piuttosto, dice, qualcuno ha messo delle cimici nel ministero. Un altro mistero all'italiana. (ec)

La Giornata

In Italia

CASSAZIONE: "SF' ALLA STEPCHILD ADOPTION IN CASI PARTICOLARI". Lo ha deciso la Prima sezione civile della Suprema corte, che ha respinto il ricorso del procuratore generale e confermato la sentenza con cui la Corte d'Appello di Roma aveva accolto la domanda di adozione di una minore, avanzata dalla partner dalla madre con la quale convive. "L'adozione - ha precisato la Cassazione in una nota - si compie quando si realizza pienamente il preminente interesse del minore".

(editoriale a pagina tre)

A Roma si è dimesso il Cda di Ama, l'azienda municipalizzata deputata alla raccolta dei rifiuti. I vertici dell'azienda hanno rimesso il mandato nelle mani del Sindaco della Capitale, Virginia Raggi.

"Incidere immediatamente sulla mobilità, sul decoro, sulla trasparenza e sul debito: questi saranno i miei primi propositi", ha detto il neo Sindaco di Roma, Raggi.

(editoriale a pagina tre)

Maturità al via con Umberto Eco e il pil. Sono queste due delle tracce per la prima prova dell'esame di stato iniziato ieri. Il tema storico verteva sul voto delle donne nel 1946, mentre il più gettonato è stato quello relativo allo spazio e al paesaggio. "Le tracce mi sembrano belle e ricche di spunti", ha twittato il premier Renzi.

Alex Schwazer respinge le accuse di aver fatto nuovamente ricorso a sostanze dopanti. "Non devo scusarmi, è un incubo, è la peggiore cosa che poteva succedere. Ma vi posso giurare che si andrà a fondo", ha detto l'atleta in una conferenza stampa convocata a Bolzano.

"C'è tanta incredulità, ma è ancora presto per parlare. Siamo dispiaciuti e tristi", ha commentato il presidente del Coni, Giovanni Malagò.

L'ammiraglio De Giorgi passa le consegne a Valter Girardelli, nuovo capo di stato maggiore della Marina: "Corvi e interessi occulti hanno diffuso dossier anonimi per tentare di condizionare il futuro della Marina", ha detto nel discorso di commiato.

Borsa di Milano. FtseMib -0,62 per cento. Differenziale tra Btp e Bund a 136. L'euro chiude in rialzo a 1,13 sul dollaro.

Nel mondo

LA COLOMBIA HA RAGGIUNTO IL CESSATE IL FUOCO CON LE FARC, ponendo così fine, dopo oltre cinquant'anni, al più lungo conflitto attivo del mondo. Lo ha annunciato il governo colombiano, che da anni è in trattativa con i guerriglieri comunisti. Il cessate il fuoco è un passo fondamentale per il raggiungimento di un accordo di pace. La guerra tra il governo e le Farc ha provocato oltre 6 milioni di profughi, 200 mila morti e 45 mila desaparecidos. L'accordo sarà firmato oggi a L'Avana.

La Nato contro la Brexit. Il segretario generale dell'Alleanza atlantica, Jens Stoltenberg, ha detto ieri a Bruxelles che l'uscita del Regno Unito dall'Ue "non è una buona notizia per la Nato", perché se l'Europa è più frammentata è più difficile affrontare le "sfide senza precedenti alla sicurezza", come il terrorismo.

"I politici e gli elettori britannici devono sapere che non ci sarà nessuna rinegoziazione", ha detto ieri il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker.

Si inasprisce la battaglia per Sirte, l'unico roccaforte dello Stato islamico in Libia. I combattimenti di martedì hanno provocato un alto numero di vittime tra i soldati delle forze filogovernative. I morti sono stati almeno 36 e i feriti più di 150.

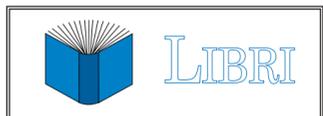
Marco Rubio si candida al Senato. L'ex candidato per la nomination repubblicana aveva inizialmente promesso che non avrebbe cercato la rielezione.

La Bee reintegra i bond greci. La Banca centrale europea ha deciso di tornare a consentire alle banche elleniche di presentare i titoli di stato come collaterale in operazioni di rifinanziamento. Se i bond greci rientreranno nel piano di acquisto titoli del Quantitative easing sarà esaminato in una fase successiva.

Gli azionisti VW criticano Pötsch. Un gruppo di circa 3.000 azionisti di minoranza del Volkswagen ieri ha chiesto una riforma del consiglio di sorveglianza e ha criticato duramente il suo presidente a causa dello scandalo delle emissioni.

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa  
Condirettore: Alessandro Giulio  
Vicedirettori: Maurizio Crippa e Marco Valerio Lo Prete  
Coordinamento: Piero Vietti  
Redazione: Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Eugenio Cau, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Matteo Matzuzzi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Muzzi, Giulia Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserito del sabato)  
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa  
Via Carroccio 12 - 20123 Milano  
Tel. 02/771295.1  
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90  
Presidente: Giuliano Ferrara  
Redazione: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c  
00153 Roma - Tel. 06/583890.1 - Fax 06/58335499  
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995  
Tipografie  
Stampa quotidiana srl - Loc. colle Marcegiani - Oricola (Aq)  
Qualprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villanova (Mb)  
Distribuzione: Press-Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)  
Concessionaria per la raccolta di pubblicità:  
A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesa, 21 - 20139 Milano tel. 02/574941  
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System  
Via Montecrosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02/3022594  
e-mail: legale@ilsol24ore.com  
Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.  
ISSN 1128 - 6164  
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it



Aylisli Akram  
SOGNI DI PIETRA  
Guerini, 139 pp., 12,50 euro

re l'acqua, piantarono giardini, tagliavano pietre. Gli artigiani e i mercanti armeni girarono centinaia di città e villaggi, guadagnando soldino su soldino solo per trasformare ogni palmo di terra della loro piccola Ajlis in un autentico angolo di paradiso". Strutturato su diversi piani narrativi, il libro racconta l'infanzia di Sadaj, il suo stupore di bambino, il tormento del suo spirito, fino alla presa di coscienza della religiosità e dell'umanità antica della nazione armena. Ne resta testimone indomito ai tempi dell'Unione sovietica; e poi ancora

quando crolla il comunismo. Pagando prima con l'emarginazione, poi con l'ostracismo, fino all'inevitabile epilogo. "Prova a dire adesso che la lingua non è il peggior nemico dell'uomo". Come il suo protagonista e alter ego, anche Akram Aylisli era amato e stimato in patria, ma è diventato un "traditore della Nazione e nemico del Popolo" nel 2012, quando ha pubblicato questo libro. Ha scritto: "Nel mio paese, nemmeno durante i peggiori giorni dello stalinismo la verità era così tabù come lo è oggi". Nel 2014 è stato proposto per il premio Nobel per la Letteratura, ma gli è servito a poco. Di recente, mentre stava per recarsi a Venezia a ritirare un premio, gli è stato impedito di partire: lo hanno accusato di avere aggredito un poliziotto in aeroporto. "E di colpo gli sembrò che Ajlis non fosse mai esistita... Non esisteva neanche quella chiesa, né quella luce giallo-rosa che gli ricordava il sorriso dell'Altissimo. E con un nodo alla gola pensava: forse, anche Dio è un'invenzione, una menzogna? Non c'è e non c'era mai stato?".